



JULIEN PINGOUD

**Ovidio traduttore della sua vita:
i *Tristia* e le *Epistulae ex Ponto* nella traduzione curata da Chantal Labre**

I testi poetici racchiudono spesso riflessioni su sé stessi; le traduzioni letterarie possono anche essere caratterizzate da un aspetto metadiscorsivo. Dietro alla voce dell'autore originale si sente la voce del traduttore, che raffigura sé stesso e si definisce come traduttore, o quanto meno conduce un discorso implicito sulla traduzione. Da questo punto di vista tratterò della traduzione francese dei *Tristia* e delle *Epistulae ex Ponto* curata da Chantal Labre, uscita nel 1991 per Arléa col titolo *Ovide: L'exil et le salut*. Proverò a mostrare che le riflessioni di Ovidio sulla propria poesia in queste opere diventano, in alcuni passi della traduzione di Labre, riflessioni sulla traduzione: i libri del poeta diventano i libri di un traduttore.

Ovide: L'exil et le salut è uscito nella collana «Retour au grands textes», che non si rivolge ai filologi, benché Labre abbia conseguito la laurea in lettere classiche e insegnato il latino al liceo. In questa collana vengono pubblicate opere famose di qualsiasi epoca e lingua in francese senza testo originale, spesso in forma antologica. La collana ha una particolarità: oltre alla prefazione, ciascuna parte dell'opera viene preceduta da un capello introduttivo. Così in *L'exil et le salut*, Labre introduce quasi tutte le elegie e epistole di Ovidio con commenti esplicativi sul loro contenuto.

L'interpretazione generale delle opere dell'esilio che traspare in *L'exil et le salut* è questa: sia nella sua traduzione stessa che nella sua produzione paratestuale, Labre sottolinea il carattere autobiografico di questi scritti. In tal modo partecipa alla discussione dei critici che contrappongono due concezioni diverse dei *Tristia* e delle *Epistulae ex Ponto*¹. Da una parte ci sono quelli che cercano di mostrare come le opere dell'esilio siano molto diverse dalle opere precedenti ad esso, come l'*Ars amatoria*, gli *Amores* o le *Metamorfosi*. Essi si fondano soprattutto sulle affermazioni dello stesso Ovidio², che sostiene di descrivere una situazione realmente vissuta e dice che la sua ricerca poetica ed estetica è poco importante³. Dall'altra parte ci sono gli studiosi che, senza negare l'aspetto autobiografico, ritengono che i *Tristia* e le *Epistulae ex Ponto* non siano così diversi dalle opere precedenti rispetto all'aspirazione letteraria dell'autore. Alcuni hanno individuato analogie di tipo tematico tra le due epoche ovidiane; altri hanno sottolineato l'iscrizione dei poemi dell'esilio nel genere dell'elegia o dell'epistolografia; altri ancora hanno messo in evidenza la componente retorica dei poemi scritti a Tomi con la quale, secondo loro, Ovidio tenta di commuovere il suo lettore e soprattutto di convincere Ottaviano di alleviare la sua pena d'esilio⁴.

¹ Gaertner 2007 e Chwalek 1996, 14-31 offrono buoni riassunti di questa discussione.

² Cf. e. g. Ou. *Trist.* V 1, 9-14; *Pont.* III 9, 35-50.

³ Cf. e. g. Malaspina 1995; anche Doblhofer 1987, che analizza i poemi come fonte per una descrizione medica della malattia dell'esilio nell'Antichità e dopo.

⁴ Per uno studio tematico cf. e. g. Schubert 1992, 251-354 (uso dei miti); per l'iscrizione dei poemi dell'esilio

Labre si schiera con il primo gruppo: nella sua prefazione sostiene a più riprese che Ovidio rappresenta la sua vita interiore in un modo conforme alla realtà, senza cercare l'apprezzamento estetico del pubblico e ricorrendo il meno possibile alle astuzie della retorica e della poesia. Per di più, ella ritiene che in Ovidio l'autobiografia sincera sia una novità rispetto ai canoni della letteratura antica e rispetto alle opere anteriori all'esilio. Nell'introduzione all'elegia V 1 dei *Tristia* la traduttrice sottolinea l'assenza di ricerca estetica, la fedeltà al vissuto e la novità della poesia dell'esilio:

Ecrire n'a pas pour but la création d'un bel objet destiné à plaire; la littérature est devenue un enjeu vital, [...] et sa beauté si nouvelle tiendra toute dans ce miroir qu'elle promène désormais au long de la vie intérieure d'un homme exilé⁵.

In realtà, questo commento parafrasa un passo di *Tristia* V 1, la cui traduzione rivela l'interpretazione di Labre:

Ei mihi, cur unquam Musa iocata mea est? 20
 Sed dedimus poenas Scythicique in finibus Histri
 Ille pharetrati lusor Amoris abest.
 Quod superest, animos ad publica carmina flexi
 Et memores iussi nominis esse sui.
 Si tamen ex uobis aliquis tam multa requiret 25
 Vnde dolenda canam, multa dolenda tuli.
Non haec ingenio, non haec componimus arte:
 Materia est propriis ingeniosa malis.

Pourquoi, hélas, ma Muse s'est-elle jamais livrée à ces jeux légers ? J'en ai payé le prix, puisque le trop célèbre poète de l'Amour au carquois a disparu aux frontières du Danube scythe.

Il ne me restait qu'à me tourner vers des sujets d'un intérêt plus général, et à prier ma nouvelle inspiration d'être fidèle à ce nouveau genre. Mais l'un de vous se demande peut-être pourquoi tant et de si tristes chants: ils sont l'écho de tant et de si tristes épreuves. Il n'y a plus dans ces vers ni ingéniosité ni métier: la vérité de la souffrance fait seule la valeur du sujet⁶.

Ovidio ci descrive l'evoluzione della sua poesia, in relazione all'evoluzione della sua vita, dai poemi erotici ai carmi, diversi, che compone a Tomi. Questa differenza viene messa particolarmente in evidenza nella traduzione. Innanzitutto, al verso 23, *Quod superest, animos ad publica carmina flexi*, l'aggettivo *publica*, che definisce i carmi dei *Tristia*, viene tradotto come se ci fosse un comparativo nell'originale: «d'un intérêt plus général». Poi la traduzione dei versi 23-24 dà luogo alla ripetizione dell'aggettivo «nouveau», 'nuovo', che qualifica sia l'ispirazione (*animos*, v. 23) del poeta che il genere dei *Tristia* (*nominis*, v. 24). L'uso di «nouvelle» e «nouveau» rende esplicito l'elemento della novità che non si trova nella lettera dell'originale. Inoltre, al verso 27, *Non haec ingenio, non haec componimus arte*, la negazione semplice *non* è tradotta come se ci fosse *non iam* in Ovidio: in francese «ne... plus», 'non... più', adduce chiaramente un confronto tra presente e passato. Infine, al verso 28, *materia est propriis ingeniosa*

nel genere dell'elegia cf. e. g. Videau-Delibes 1991, Nagle 1980: per l'iscrizione nell'epistolografia cf. Gaertner 2007; per l'aspetto retorico dei poemi dell'esilio cf. e. g. Laigneau 2002.

⁵ «Scrivere non si propone come scopo la creazione di un bell'oggetto destinato a piacere; la letteratura è diventata una posta vitale, e la sua bellezza così nuova consisterà nel rispecchiare interamente la vita interiore di un uomo in esilio», Labre 1999 (1991), 155. La traduzione è mia.

⁶ Ou. *Trist.* V 1, 15-30; trad. Labre 1999 (1991), 156. Il testo latino dei *Tristia* e delle *Epistulae ex Ponto* è quello delle edizioni curate da André 1968 e 1977.

malis, traducendo *propriis malis* per «la vérité de la souffrance», ‘la verità della sofferenza’, invece ad esempio di «ma propre souffrance», ‘la mia propria sofferenza’, la traduttrice sottolinea, con l’uso del termine «vérité», una volontà di esattezza autobiografica, piuttosto che quella poetica, estetica.

In alcuni passi di *L’exil et le salut*, la traduttrice sceglie parole che fanno eco alla sua propria prassi. «Libre» (‘libero’), «fidèle» (‘fedele’) e ovviamente «traduire» (‘tradurre’) appartengono tipicamente al campo lessicale della traduzione e Labre le usa allontanandosi della lettera dell’originale. Più esattamente, sembra che l’Ovidio di Labre, in modo implicito, assimili il suo lavoro di scrittore ad un lavoro di traduttore. Secondo la traduttrice la componente autobiografica e la ricerca di esattezza negli scritti dell’esilio segnano una rottura con la poesia erotica; tutto si svolge come se sul piano metatraduttivo i *Tristia* e le *Epistulae* segnassero una svolta tra due diversi modi di praticare la traduzione: mentre i poemi dell’esilio costituiscono una riproduzione fedele o più precisamente una traduzione letterale della vita di Ovidio, i carmi precedenti ne danno una traduzione libera, destinata soprattutto a piacere al pubblico.

Un tale cambiamento trova un parallelo nel campo della traduzione letteraria nel XIX secolo in Francia. Nei due secoli precedenti, la norma consisteva nel produrre un testo che corrispondesse ai canoni estetici e all’universo socioculturale del lettore francofono, senza tener gran conto dell’aspetto letterale dell’originale. Oggi si ritiene in generale che i traduttori di quell’epoca si siano presi delle libertà tali che si dà alle loro produzioni il nome di «belles infidèles», ‘belle infedeli’⁷. Tra tanti altri, Antoine Berman ha studiato questo tipo di traduzioni per illustrare l’antico dilemma *traduzione libera - traduzione letterale*, facendo l’apologia della letteralità. Berman ha denunciato le «belles infidèles» come un esempio di quello che chiama l’‘etnocentrismo’:

Ethnocentrique signifiera ceci: qui ramène tout à sa propre culture, à ses normes et valeurs, et considère ce qui est situé en-dehors de celle-ci – l’Etranger – comme négatif ou tout juste bon à être annexé, adapté, pour accroître la richesse de cette culture. [...] C’est un poète français du XVIIIème siècle, Colardeau, qui a donné la définition la plus ingénue et la plus frappante de la traduction ethnocentrique: «S’il y a quelque mérite à traduire, ce ne peut être que de perfectionner, s’il est possible, son original, de l’embellir, de se l’approprier, de lui donner un air national et de naturaliser, en quelque sorte, cette plante étrangère»⁸.

Con il termine «etnocentrico», Berman descrive una prassi traduttiva ben conosciuta, che è stata valorizzata e teorizzata per la prima volta, all’epoca romantica, dal poeta Goethe e dal filosofo Schleiermacher, a partire da quali si distingue, in tedesco, l’*Einbürgerung* (corrispondente del etnocentrismo bermaniano) dalla *Verfremdung*⁹.

Nel XIX secolo, conclusasi la lunga stagione delle «belles infidèles», il movimento romantico, alcune discipline accademiche come la storia o l’etnografia e le teorie traduttive del tipo di quelle di Goethe e Schleiermacher rimettono l’originale al centro dell’attenzione. Sotto questo

⁷ Cf. e. g. Albrecht 1998, 76-83; Mounin 1995.

⁸ «Etnocentrico significherà questo: che riduce tutto alla sua propria cultura, alle sue norme e ai suoi valori, e considera quello che si trova fuori di essa - lo Straniero - come negativo o utile solamente ad essere annesso, adattato, per accrescere la ricchezza di questa cultura. Un poeta francese del XVIII secolo, Colardeau, ha dato la definizione più ingenua e più sorprendente della traduzione etnocentrica: “Se c’è qualche merito nel tradurre, non può essere che quello di perfezionare, se è possibile, l’originale, di abbellirlo, di appropriarsene, di dargli un’aria nazionale e di acclimatare, in certo qual modo, questa pianta straniera”», Berman 1985, 48-49. La traduzione è mia.

⁹ Cf. e. g. Albrecht 1998, 69-88; Störig 1969, 34-70.

influsso si vuole una traduzione più letterale. Lo dimostra la prefazione della traduzione dell'*Illiade* curata da Leconte de Lisle, che si rivolge ad un pubblico che si interessa agli aspetti culturali della società dell'epoca omerica, anche se possono a volte apparirgli strani:

Le temps des traductions infidèles est passé. Il se fait un retour manifeste vers l'exactitude du sens et la littéralité. [...] La traduction de l'*Illiade* que nous publions aujourd'hui offrira, ce nous semble, une idée plus nette et plus vraie de l'œuvre homérique que celle qu'en ont donné les versions élégantes de tant d'écrivains, remarquables et savants sans doute, mais qui n'ont pas cru devoir reproduire, dans son caractère héroïque et rude, la poésie des vieux Rhapsodes connus sous le nom d'Homère¹⁰.

L'Ovidio di Labre concepisce la sua prassi poetica come una prassi traduttiva, e nell'esilio a Tomi, questa prassi passa da «belle infidèle» ad una traduzione fedele e letterale. Se ne trova un primo indizio in questo passo della traduzione di *Trist.* III 2:

Nec mihi quod lusi uero sine crimine prodest 5
 Quodque magis uita Musa iocata mea est;
 Plurima sed pelago terraque pericula passum
 Vstus ab adsiduo frigore Pontus habet.

J'ai évité, dans mes jeux, toute faute véritable; j'ai mené une vie moins libre que ma Muse – et cela ne me sert de rien... J'ai eu à endurer bien des périls sur mer et sur terre, et me voici prisonnier de ce Pont brûlé d'un froid continuel¹¹.

Ovidio evoca qui il motivo dell'esilio: l'immoralità della sua *Ars amatoria*. Giudica la punizione troppo severa rispetto alla sua colpa, perchè dice di aver scritto un'opera di finzione. Nella traduzione della frase *magis uita Musa iocata mea est*, la poetica precedente all'esilio, rappresentata allegoricamente con «ma Muse», *Musa mea*, viene qualificata dall'aggettivo con cui si designa generalmente la mancanza di letteralità: «j'ai mené une vie moins libre que ma Muse», che tradurrei in italiano per 'ho condotto una vita meno libera della mia Musa'. La traduzione di Labre cancella la nozione di «gioco» contenuta nel verbo latino *iocata est* in favore della nozione di «libertà».

Due passi in quali Ovidio invece qualifica indirettamente la poetica dell'esilio si distinguono per la presenza dell'aggettivo «fidèle» e dell'avverbio «fidèlement», che non sono ricavati dalla lettera del testo latino, ma che è Labre ad aggiungere:

Sum miser – haec brevis est nostrorum summa malorum –
 Quisquis et offenso Caesare uiuit, erit.

Je suis malheureux; voilà, en trois mots, un fidèle résumé de mes misères. Et, malheureux, tout homme vivant dans la colère de César le sera¹².

At, puto, cum requies medicinae publica curae
 Somnus adest, solitis nox uenit orba malis.

¹⁰ «Il tempo delle traduzioni infedeli è passato. C'è un ritorno evidente all'esattezza del senso e alla letteralità. La traduzione dell'*Illiade* che pubblichiamo oggi darà, ci pare, una idea più chiara e più vera dell'opera omerica rispetto a quella che ne hanno dato le versioni eleganti di tanti scrittori, ottimi e dotti indubbiamente, che però non hanno ritenuto di dover riprodurre, nel suo carattere eroico e rude, la poesia degli antichi rapsodi conosciuti col nome di Omero», citato in Mounin 1955, 97-98. La traduzione è mia.

¹¹ Ou. *Trist.* III 2, 5-8; trad. Labre 1999 (1991), 93.

¹² Ou. *Trist.* V 7, 7-8; trad. Labre 1999 (1991), 163.

Somnia me terrent ueros imitantia casus
 Et uigilant sensus in mea damna mei.
 Aut ego Sarmaticas uideor uitare sagittas 45
 Aut dare captiuas ad fera uincla manus.

Alors j'espère, quand vient l'heure du repos, du sommeil, ce remède universel au souci, que la tombée de la nuit mettra un terme à mes malheurs persistants. Et ce sont alors des rêves qui, reproduisant trop fidèlement les vicissitudes du réel, me terrifient! Ou bien je me vois essayant d'échapper aux flèches des Sarmates, ou bien je me vois livrant mes mains aux liens grossiers qui les enchaînent¹³.

Nel primo esempio l'Ovidio di Labre commenta il suo proprio asserto «je suis malheureux», *sum miser*, e lo dichiara fedele al suo vissuto: «un fidèle résumé», «un riassunto fedele», rende il solo termine *summa* del latino. Nel secondo esempio, nella traduzione del verso 43 *Somnia me terrent ueros imitantia casus*, l'Ovidio di Labre evoca la fedeltà dei sogni che fa a Tomi, sogni che riassume poi al lettore.

Per illustrare ancora meglio come la traduzione anteriore all'esilio venga concepita come una traduzione del tipo della «belle infidèle», vale la pena di interessarsi al modo in cui Labre rende un celebre passo del secondo libro dei *Tristia*. In questi versi, Ovidio nega di nuovo la fondatezza della condanna di Ottaviano, proclamando la purezza dei suoi costumi che contrasta col contenuto dell'*Ars amatoria*:

Crede mihi, distant mores a carmine nostro –
 Vita uerecundia est, Musa iocosa mea –
 Magnaque pars mendax operum est et ficta meorum: 355
 Plus sibi permisit compositore suo.
 Nec liber indicium est animi, sed honesta uoluntas
 Plurima mulcendis auribus apta ferens.

Crois-moi, ma manière de vivre et mes poèmes, ce sont deux choses bien distinctes: ma Muse est libertine, ma vie est austère. Mes ouvrages ne sont, en grande partie, que mensonge et fiction; ils se sont permis ce que s'interdisait leur auteur. Mon livre ne reflète pas mon âme; il ne fait que traduire le désir sans malice de charmer de mille manières l'auditeur¹⁴.

Ai versi 357-358 dell'originale, *Nec liber indicium est animi, sed honesta uoluntas | Plurima mulcendis auribus apta ferens*, nella seconda parte del periodo, introdotta da *sed*, si deve sottintendere il verbo *est*, già espresso nella prima parte. Labre traduce questo secondo *est* usando il verbo «traduire»: «Mon livre ne reflète pas mon âme; il ne fait que traduire le désir sans malice de charmer de mille manières l'auditeur». «Traduire», 'tradurre', è qui l'equivalente semantico di «refléter», 'riflettere', con cui la traduttrice rende *indicium est* all'inizio del periodo. Tuttavia stento a credere che un traduttore si serva del termine che denota la sua prassi senza rendersene conto, e penso che «traduire» debba anche essere inteso nella sua accezione principale. In questo passo, Ovidio dichiara che l'*Ars amatoria* non intendeva riprodurre il suo *animus*, tradotto con «âme», 'anima', sinonimo qui di «vie intérieure», 'vita interiore', ma che era soprattutto il desiderio di incantare il lettore, di produrre qualcosa di bello, a determinare la sua poetica. Si tratta dello stesso scopo perseguito dalla «belle infidèle», che si concentra sull'aspetto estetico del «testo di arrivo» e non sull'esattezza della riproduzione. Secondo me,

¹³ Ou. *Pont.* I 2, 41-46; trad. Labre 1999 (1991), 191.

¹⁴ Ou. *Trist.* 2, 353-358; trad. Labre 1999 (1991), 81.

usando la parola «traduire», la traduttrice ci induce ad effettuare un’analogia di questo tipo.

All’opposto, l’Ovidio labriano delle opere dell’esilio rinuncia al desiderio di piacere ai lettori in nome della fedeltà. All’inizio delle *Epistulae ex Ponto* Ovidio annuncia che al contrario di quanto ha fatto nei *Tristia* non celerà più i nomi dei destinatari delle sue epistole, anche nel caso che non fossero d’accordo, e dice:

Inuenies, quamuis non est miserabilis index,
 Non minus hoc illo triste quod ante dedi.
 Rebus idem titulo differt, et epistula cui sit 355
 Non occultato nomine missa docet.
 Nec uos hoc uultis, sed nec prohibere potestis
 Musa que ad inuitos officiosa uenit.

En dépit d’un titre qui ne tire plus les larmes, tu trouveras ce recueil (*scil.* les *Pontiques*) tout aussi triste que le précédent. La matière en est la même; seul le titre diffère – le titre, et des lettres qui ne cachent pas plus longtemps le nom de leur destinataire. Quand vous le regretteriez, vous ne pouvez l’empêcher: ma Muse vient vous témoigner sa fidèle amitié, que vous le vouliez ou non!¹⁵

Mentre l’Ovidio latino qualifica la sua Musa come *officiosa*, Labre sceglie di tradurre questo aggettivo con «fidèle». Qui, anche se l’aggettivo si accompagna al sostantivo «amitié», ‘amicizia’, indica un certo grado di esattezza nella riproduzione del vissuto: certamente Ovidio cita i nomi dei suoi intimi conformandosi alla sua fedeltà come amico, ma dietro lo svelare i nomi si percepisce anche il rifiuto di nascondere la verità, il desiderio di fare onore alla realtà, in questo caso la realtà dei legami sociali. Considerata come traduzione, la Musa dell’Ovidio di Labre riproduce quindi fedelmente la realtà dell’originale. Però vorrei soprattutto sottolineare che in questo passo la posizione del pubblico delle *Epistulae* appare molto diversa da quella del pubblico dei carmi erotici, perché il lettore deve ormai rendersi conto della realtà del vissuto, anche se questa realtà lo urta o gli sta scomoda.

Un altro passo dei *Tristia* è ancora più significativo per quel che riguarda il carattere etnografico e letterale del lavoro di «traduzione» cui Ovidio si accinge in esilio, atto a rivelare elementi estranei alla cultura del pubblico:

«At mala sunt». Fateor. Quis te mala sumere cogit
 Aut quis deceptum ponere sumpta uetat ? 70
 Ipse nec emendo, sed ut hic deducta legantur;
 Non sunt illa suo barbariora loco,
 Nec me Roma suis debet conferre poetis:
 Inter Sauromatas ingeniosus eram.
 Denique nulla mihi captatur gloria quaeque 75
 Ingeniis stimulos subdere fama solet.

- En tout cas, ils (*scil.* tes écrits) ne sont pas bons.

- C’est bien possible. Mais qui te force à lire de mauvais livres ? Et si tu as été trompé en les prenant, qui t’empêche de les laisser ? Je ne corrige rien, je veux qu’on les lise tels qu’ils ont été écrits: pas plus barbares que le lieu qui les a vu naître ! Rome ne doit plus me comparer à ses poètes: tout l’esprit qui me reste ne vaut que pour des Sarmates ! Enfin ni la gloire ni la célébrité, qui savent si bien stimuler le talent, ne me séduisent plus!¹⁶

¹⁵ Ou. *Pont.* I 1, 15-20; trad. Labre 1999 (1991), 185.

¹⁶ Ou. *Trist.* V 1, 69-76; trad. Labre 1999 (1991), 158.

Ovidio immagina di dialogare con un lettore fittizio che rimprovera ai suoi carmi dell'esilio di non essere levigati e di contenere dei barbarismi. Ovidio rinuncia a correggerli, e rivendica tale rinuncia in riferimento alla sua situazione: il suo modo di comporre è diventato, come il luogo dove soggiorna, barbaro, incolto, imperfetto. Il poeta si paragona a uno scrittore barbaro, o in ogni caso a uno scrittore tale da piacere ai barbari. Si può capire da questo paragone che la sua poetica si lascia influenzare dagli abitanti del Ponto Eusino, che non sono fini intenditori di letteratura e non individuano gli errori di stile e di lingua, né sono lettori così critici come i destinatari romani di Ovidio. Domanda quindi ai Romani di considerarlo come un poeta straniero: *Nec me Roma suis debet conferre poetis* (v. 73). Da questo punto di vista, il rifiuto ovidiano della correzione può paragonarsi alla prassi traduttiva che consiste nello svelare le particolarità etniche e socioculturali delle quali l'originale dà testimonianza. Come un traduttore del XIX secolo, Ovidio non si adatta più alle abitudini letterarie del pubblico – del pubblico romano in questo caso.

In realtà le mie osservazioni precedenti si basano soprattutto sul testo latino. La traduzione di Labre, però, sembra confortarle per il modo in cui rende il verso 71: *Ipse nec emendo, sed ut hic deducta legantur*. Si noti che Labre traduce *ut hic deducta* per «tels qu'ils ont été écrits», 'come sono stati scritti', rinunciando all'indicazione di luogo *hic*, che è comunque ripresa nel verso seguente *Non sunt illa suo barbariora loco*. È come se Labre si fondasse su un originale *ut sic deducta*, che d'altronde né è attestato nei manoscritti né è stato oggetto di congettura. Nella frase a cui appartiene, l'espressione «tels qu'ils ont été écrits» lascia trapelare una nozione di fedeltà letterale, di esattezza formale nella resa e nella pubblicazione di un testo. Questa fedeltà si accompagna all'intenzione di mettere in evidenza la provenienza geografica e culturale del testo, a prescindere dal gusto del lettore.

Così l'Ovidio di Labre propone una duplice immagine della traduzione; da un lato c'è la traduzione del passato, libera e etnocentrica, dall'altro la traduzione del presente, fedele, letterale, etnografica. Eppure nell'ultima parte di *L'exil et le salut*, si rileva una riconsiderazione di questa dicotomia. Prima, nella epistola III 9 delle *Epistulae ex Ponto*, l'Ovidio di Labre commenta così i due volti della sua poesia:

Laeta fere laetus cecini, cano tristia tristis;
Conueniens operi tempus utrumque suo est.

Mes chants étaient joyeux au temps de la joie; je suis triste, je chante la tristesse. Fidèle à moi-même, ma vie se reflète dans mes ouvrages¹⁷.

Qui viene difesa l'esattezza dell'opera dell'esilio come traduzione, ma l'apologia riguarda anche i carmi erotici, che sono detti indirettamente fedeli (cf. «fidèle à moi-même»). I due modi di tradurre sono quindi trattati su un piano d'uguaglianza.

Ma soprattutto nei commenti introduttivi all'*Epistula* IV 14, cioè l'ultima epistola pubblicata in *L'exil et le salut*, Labre sottolinea ancora questa uguaglianza. Ovidio ci racconta che i suoi carmi, nei quali si è spesso lamentato della regione del suo esilio e del suo clima, hanno reso ostili alcuni abitanti di Tomi, che li hanno letti come offese personali. Lui nega questa lettura e fa il loro elogio per rassicurarli. Paragona anche questo caso di cattiva interpretazione con quello che l'ha condotto all'esilio, poiché in entrambe le situazioni, la poesia ha provocato la sua disgrazia. L'introduzione di Labre mette in evidenza questo paragone:

¹⁷ Ou. *Pont.* III 9, 35-36; trad. Labre 1999 (¹1991), 240.

Etrange retour au point de départ: Ovide est l'objet, à Tomes, d'une accusation qui n'est pas sans rappeler celle d'autrefois. Certes, ni les *Tristes* ni les *Pontiques* ne chantent l'amour; mais ils ont durement malmené ce pays, et certains s'en sont émus. Ovide recommence donc le plaidoyer destiné naguère à Auguste. [...] Tomes, dans cette émotion suscitée par les textes d'Ovide, devient une autre Rome¹⁸.

Se Tomi «diventa un'altra Roma», se le opere dell'esilio possono avere lo stesso effetto dei carmi erotici, vuol dire che i due modi di procedere dell'Ovidio traduttore di Labre sono portati allo stesso livello. Sia la traduzione letterale che quella libera, possono tradire il loro autore, possono essere mal comprese in un modo o nell'altro. La fine del libro di Labre ci dice dunque come la frontiera tra libertà e letteralità, tra infedeltà e fedeltà sia forse meno chiara di quel che sembra.

Per concludere ci si può chiedere quale posto occupi la traduzione di Labre in questa dicotomia. Come intendere la sua posizione di traduttrice rispetto a quella del suo Ovidio? In primo luogo, si può notare un'opposizione tra il libro di Labre e il libro di Ovidio esule, nel senso che, come spero di aver mostrato brevemente, la traduzione di *L'exil et le salut* non è letterale, è caratterizzata da vari interventi. Labre è dunque per questo una traduttrice infedele?

Secondo Berman, che ho menzionato sopra per la sua denuncia delle «belles infidèles», la nozione di fedeltà è legata a quella di letteralità. Egli afferma che la letteralità implica a volte degli strappi alle convenzioni grammaticali e stilistiche della lingua della traduzione, e che questi strappi rivelano lo statuto straniero, estraneo del testo originale¹⁹. Secondo lo studioso una traduzione etnocentrica, non letterale, scritta in una lingua normativa, è infedele anche nella misura in cui vuole rendere invisibile la sua dimensione traduttiva, far dimenticare il suo statuto di secondo testo, di testo «altro»²⁰. Anche se non è letterale, forse la traduzione di Labre si rivendica fedele proprio perché rivela il suo statuto di traduzione: i passi nei quali si allontana della letteralità per introdurre le parole «libre», «fidèle» o «traduire» sono ammiccamenti, per ricordarci che non stiamo leggendo l'originale, ma un altro libro.

¹⁸ «Strano ritorno al punto di partenza: Ovidio è l'oggetto, a Tomi, di un'accusa che ricorda chiaramente quella passata. Certo, né i *Tristia* né le *Epistulae ex Ponto* cantano l'amore, ma hanno duramente maltrattato quel paese e alcuni ne sono stati turbati. Ovidio ricomincia dunque le sue perorazioni destinate poco prima ad Ottaviano. Tomi, nell'emozione suscitata dai testi di Ovidio, diventa un'altra Roma», Labre 1999 (1991), 262. La traduzione è mia.

¹⁹ Cf. Berman 1985, 87-150.

²⁰ Cf. Berman 1985, 53-54.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Albrecht 1998

J.Albrecht, *Literarische Übersetzung: Geschichte – Theorie – Kulturelle Wirkung*, Darmstadt 1998.

André 1968

J.André (cur.), *Ovide. Tristes*, Paris 1968.

André 1977

J.André (cur.), *Ovide. Pontiques*, Paris 1977.

Berman 1985

A.Berman, *La traduction de la lettre ou l'auberge du lointain*, in A.Berman-G.Granet et al. (edd.), *Les tours de Babel: essais sur la traduction*, Mauvezin 1985, 31-150.

Chwalek 1996

B.Chwalek, *Die Verwandlung des Exils in die elegische Welt. Studien zu den Tristia und Epistulae ex Ponto Ovids*, Frankfurt am Main 1996.

Doblhofer 1987

E.Doblhofer, *Exil und Emigration. Zum Erlebnis der Heimatferne in der römischen Literatur*, Darmstadt 1987.

Gaertner 2007

J.F.Gaertner, *Ovid and the «Poetics of Exile»: How Exilic is Ovid's Exilic Poetry?*, in J.F.Gaertner (ed.), *Writing Exile: The Discourse of Displacement in Greco-Roman Antiquity and Beyond*, Leiden-Boston 2007, 155-172.

Labre 1999 (¹1991)

Ch.Labre (cur.), *Ovide: L'exil et le salut*, Paris 1999 (¹1991).

Laigneau 2002

S.Laigneau, *Le poète face aux barbares: l'utilisation rhétorique du thème du barbare dans les œuvres d'exil d'Ovide*, «REL» LXXX (2002), 115-128.

Malaspina 1995

E.Malaspina, «*Nimia veritas*»: *il vissuto quotidiano negli scritti esilici di Ovidio*, Roma 1995.

Mounin 1955

G.Mounin, *Les belles infidèles*, Paris 1955.

Nagle 1980

B.R.Nagle, *The Poetics of Exile. Program and Polemic in the Tristia and Epistulae ex Ponto of Ovid*, Bruxelles 1980.

Schubert 1992

W.Schubert, *Die Mythologie in den nichtmythologischen Gedichten Ovids*, Frankfurt am Main-Bern 1992.

Störig 1969

H.J.Störig, *Das Problem des Übersetzens*, Darmstadt 1969.

Videau-Delibes 1991

A.Videau-Delibes, *Les Tristes d'Ovide et l'épigramme romaine: une poétique de la rupture*, Paris 1991.

